

Lettera a un diciottenne

Caro/a diciottenne, Raffaele Mantegazza momenti di demarcazione, che strano numero, di discontinuità; o pensiamo questo “diciotto”; così davvero che un trentenne e

basso per chi ha superato i cinquanta, così alto per un preadolescente. Strano anche perché spesso quando si parla della propria gioventù si ricorda una cifra tonda, quei “vent’anni” cantati da tanti poeti e presenti in tante canzoni da Massimo Ranieri (“amore dei vent’anni miei”) a Francesco Guccini (“a vent’anni è tutto ancora intero”) a Claudio Lolli (“vent’anni né poeta né studente/povero di realtà, ricco di sogni”. E poi sappiamo che biologicamente i veri momenti di cambiamento sono altri: l’arrivo della pubertà, che ti hai da poco attraversato, e l’inizio del processo di invecchiamento, che incontrerai verso i venticinque anni.

Che poi, ovviamente, “diciottenne” vuol dire tutto e niente, un po’ come “giovane”. Sei ragazzo o ragazza? Studente, lavoratore, disoccupato? Cosa ami, cosa speri, cosa temi? È sempre difficile generalizzare, ma una cosa è certa: dal punto di vista legale sei diventato, o stai per diventare, adulto. Ma anche qui, siamo nel vuoto: adulto in che senso? Cosa vuol dire dunque, concretamente e spiritualmente, che quest’anno diventerai o sei già diventato maggiorenne? Fare la patente, poter votare, poter acquistare alcoolici, essere responsabile di eventuali azioni scorrette davanti a un Tribunale che non è più quello dei minori: quali tra queste novità possono essere intese come riti di iniziazione al mondo adulto? O ve ne sono altre, tutte tue, tutte vostre, che noi “adulti da un po’” non conosciamo?

Il problema vero è che nessuno di noi sa esattamente cosa voglia dire “essere adulto”; anche perché in questa definizione che ormai, con l’avanzare dell’età della vecchiaia, copre un numero impressionante di anni, rischia di non render conto della presenza (e della necessità) di

un sessantenne stiano attraversando la stessa età della vita? “Adulto”: è possibile passare cinquanta e più anni prigionieri dentro un participio passato? Ti abbiamo chiamato in tanti modi: bambino, preadolescente, *tween*, adolescente, e adesso ti chiudiamo per decenni in una definizione? Oppure inventiamo la categoria degli “young adults” che è semplicemente una nicchia di mercato?

E comunque ho ben in mente il momento in cui sono diventato adulto: è stata la mattina del 26 agosto 1984, avevo esattamente diciott’anni, ed è squillato il telefono per avvertirmi che la mia amica migliore, di un anno più grande di me, si era tolta la vita. Lei era la ragazza dalla quale tutti andavano quando erano in crisi, quella che aveva una parola buona per tutti, quella che sorrideva sempre. L’avevo sentita due sere prima, ci eravamo dati appuntamento per quello stesso giorno nel quale sarei andato invece a vederla in una bara; e l’appuntamento, ovviamente, era per parlare di me, dei miei problemi sentimentali, e mai di lei, perché non si chiedeva mai a lei “come stai?”, perché era ovvio che fosse felice. Ecco, in quella mattina e nei mesi terribili che sono seguiti (puoi immaginare cosa abbia voluto dire affrontare la maturità nel Liceo che frequentavano insieme e che lei aveva appena lasciato) ho capito che diventare grandi significa avere un senso per gli altri, avere l’onore di significare qualcosa per altre persone e soprattutto non prendere mai per scontata la felicità altrui. Saper ascoltare le domande, sapersele porre: questo è l’inizio della responsabilità, perché se non si ascoltano le domande, allora le risposte sono stereotipate, banali, a crocette, come piacciono tanto a certi burocrati della scuola.

Lettera a un diciottenne

Cosa ho imparato allora, “nel mezzo del cammin” del mio diventare adulto? Che ci accorgiamo di valere qualcosa quando capiamo che il mondo senza di noi sarebbe un po’ più triste; non solo per quello che possiamo fare ma per le relazioni, per i rapporti, che sono tutta la nostra vita. E allora, nel tuo diciottesimo compleanno, invece che realizzare quei video tristissimi che si chiamano “pre-diciottesimi” e



che sono il trionfo dell’immagine frivola e ammiccante, prova a fare un po’ la storia delle tue relazioni, a partire da quella, intima, profonda e irripetibile, con tua mamma; prova a vedere come le relazioni sono cresciute insieme a te e ti hanno fatto crescere e prova soprattutto a proiettarle nel futuro e a immaginare tutti i nuovi incontri che potrai compiere da

domani. Le relazioni non sono mai ferme, sono campi di forza, e nella vita ogni tanto occorre fermarsi e scattare una specie di fotografia per capire come si articolano. A diciott’anni ci si può sentire soli, profondissimamente soli, finché si scopre che anche la solitudine è un fascio di relazioni, che si è soli solamente se nessuno è mai arrivato nella nostra vita, e dunque che la solitudine vera e radicale è solo quella di chi non è mai nato.

Quello che vorrei chiederti è di non avere fretta. Lo so che il mondo che ti circonda ti sta chiedendo esattamente l’opposto, pressandoti da ogni parte, chiedendoti di accelerare tutto (studi, amori, sesso) ma invece quello che è importante fare è gustarsi profondamente la tua età,

goderti quel sapore che c’è nell’aria quando si esce dal letto alla mattina, quel senso di paura e di sgomento davanti all’indicifrabilità del mondo adulto, quella voglia di farsi sentire e di farsi rispettare che sono proprie della tua età.

Sei giovane: cerca se possibile di esserlo fino in fondo. Non avere fretta, anche in questo caso, di farti sentire; è vero che spesso gli adulti non ti ascoltano ma è anche vero che per avere una opinione occorre tempo, occorre riflettere e vivere intensamente le esperienze. La tua opinione ci interessa ma è comunque l’opinione di una persona giovane: fresca, vergine addirittura, non ancora sclerotizzata o addirittura arrugginita come spesso capita agli adulti, ma anche non ancora sgrezzata dalla vita.

Insomma, il mondo ha davvero bisogno di tutte le età della vita, e questa non è retorica; occorre la tua freschezza e la nostra pazienza, occorre che lo sguardo critico che tu lasci scorrere sulla realtà di incontri con il nostro sguardo temprato dal passare degli anni. E’ sbagliato non ascoltare i giovani ma è anche insopportabilmente retorico sentir dire che tutto quello che viene dai giovani è giusto di per sé; se posso darti un consiglio, fuggi gli adulti che ti adulano, quelli che pensano di averti dalla loro parte non criticandoti mai, perché queste persone non vogliono stare con te ma con un simulacro di giovane; “i ragazzi hanno sempre torto” e “i ragazzi hanno sempre ragione” sono entrambe frasi offensive per i giovani, solo che purtroppo la seconda sembra così bella e gratificante.

Insomma, caro ragazzo o cara ragazza, benvenuto tra gli adulti. Però permettimi ancora per un po’ di chiamarti “ragazzo”. Avevo circa 35 anni l’ultima volta che mi hanno definito così: avevo ordinato un caffè alla cassa di un bar e il barista che lo doveva servire ha chiesto al collega per chi fosse; il collega gli ha risposto “è per quel ragazzo con il soprabito blu”. Quel misto di straniamento (mi sono voltato per vedere chi fosse questo ragazzo vestito di blu), di malinconia e di ironia che mi ha attraversato in quel momento è stato il pegno della crescita; e mi sono accorto che, sì, ne è valsa la pena. Ne vale sempre la pena.

Un abbraccio